

ENTUSIASMO PER IL GIOVANE PIANISTA ANDREA BACCHETTI

Bach nostro contemporaneo

di Sergio Garbato

È ancora lecito eseguire al pianoforte le opere che Johann Sebastian Bach aveva riservato al clavicembalo, secondo una prassi che era assai comune prima delle infatuazioni e dei recuperi filologici degli ultimi trenta e quaranta anni?

Si direbbe di sì, stando alla sempre più frequente presenza di pagine bachiane nei programmi dei concerti, come una volta, appunto. E non è neppure tanto infrequente imbattersi, come a noi è capitato, in un recital pianistico tutto dedicato alle Variazioni Goldberg o all'intera serie delle Partite.

Un progetto che viaggia in tale direzione è quello che, da qualche tempo, il giovane pianista genovese Andrea Bacchetti sta realizzando con l'esecuzione integrale delle Suites Francesi e Inglesi nell'arco di tre concerti.

L'altra sera nella sala De Guarnieri, alla presenza di un pubblico attento, ce ne ha offerto un saggio con due Suites Francesi (la quinta e la sesta) e due Suites Inglesi (la quarta e la quinta). Qualcosa del genere aveva fatto nell'ultimo scorcio della sua carriera il sommo Sviatoslav Richter, mescolando, secondo affinità e opposizioni tonali o tematiche, le Francesi con le Inglesi, all'insegna però di una progressiva spogliazione del suono e dei molti graziosismi e fioriture che vi si erano incrostate.

Andrea Bacchetti, dal canto suo, non ricorre a questo triste cilicio, per restituire alla scrittura bachiana forme e colori. Le Suites vengono intese come raccolte di danze, sì, ma senza più la memoria delle occasioni che le avevano sollecitate e l'atmosfera sonora che le aveva accolte.

È come se gli antichi ritmi di danza si proiettassero nel nostro tempo, grazie ad una raffinata ricerca timbrica e ad un peso del suono sempre più percepibile, ma anche ad una cancellazione del contesto originario.

potremmo dire "Bach nostro contemporaneo" e progressivo, nella resa letterale ma non oggettiva del testo e nella percepibilità completa del tessuto sonoro. Non mancano neppure gli "affetti", ma celati in una sorta di retroer-

dinamica recuperano perduti echi, che affiorano come la sinopia di perduti affreschi interpretativi.

Ecco, in un movimento lento, la dizione delicata di Mieczysław Horowitz o l'ammicco di

che vuole ritrovarne il fascino segreto, proprio misurandosi con la pagina bachiana.

Le Suites, allora, diventano un mondo animatissimo ma intimo, fino ad assomigliare ad un monologo interiore, in cui riecheggiano le diverse voci di una sola personalità, mentre passato e presente si confondono nella polvere della stessa memoria.

Ed è come se Bach si togliesse di colpo la parrucca incipriata, lasciando vedere i suoi morbidi capelli castani che sembrano ringiovanirlo e farlo più umano.

Non a caso, al termine di ottanta splendidi e lucidi minuti di musica bachiana, fuori programma, le dita del giovane pianista ritrovano sulla tastiera le note tenere e indugianti di una celebre canzone di Gershwin, che strappa al pubblico altri entusiasmi e un applauso lunghissimo che spiega meglio di ogni altro commento lo stretto rapporto che esiste fra chi suona e chi ascolta.



Andrea Bacchetti al pianoforte e il presunto ritratto di Johann Sebastian Bach nella giovinezza

Il testo di Bach viene pertanto eseguito come appare sulla pagina, rinunciando più che si può al legato e alla dilatazione dinamica, a vantaggio di una chiarissima articolazione evidenziata anche da un uso parsimonioso del pedale. Insomma, parafrasando Jan Kott,

ra che spiega certi tempi contenuti e certe accentuazioni.

Un Bach che spesso sa essere cantabile, ma curiosamente più in qualche inaspettato inciso dell'accompagnamento che non nella definizione dei temi.

E ancora, il suono e soprattutto la

Edwin Fischer all'ultimo Beethoven, oppure nello slancio dionisiaco di una giga il sorriso inesplicabile di Wilhelm Backhaus e il soffio affannoso di Walter Gieseking.

Sono i modelli di Bacchetti,

